



QUANDO SENTO DIRE DI RIFARE LA VITA...

Pasternak non è un autore «antisovietico», le sue non sono opere «di denuncia». Ma proprio in questo è pericoloso agli occhi del sistema. Non si scaglia contro singoli eccessi o violenze del regime, ma svela la menzogna più radicale dell'ideologia, che è anche la causa ultima del suo sterile furore, della sua impotenza a generare un'autentica novità. L'ideologia, il potere, infatti, pretendono di manipolare la realtà, di costringere la vita entro schemi astratti, prefabbricati, che diventano per forza di cose violenza e imposizione, mentre non sono in grado di conoscerla, di farne esperienza.

«Quando sento dire di rifare la vita, perdo il controllo di me stesso e mi prende la disperazione. Rifare la vita! Così può pensare solo gente che ne avrà viste anche di tutti i colori, ma che non ha mai conosciuto la vita, non ha mai sentito il suo spirito, la sua anima. Per costoro l'esistenza è un grumo di materiale grezzo, che il loro contatto non ha ancora nobilitato e che perciò ha bisogno della loro rielaborazione. Ma la vita non è mai un materiale, una sostanza. La vita, se volete saperlo, è un elemento che continuamente si rinnova e si rielabora, che da sé si rifà e si ricrea incessantemente, sempre tanto più alta di tutte le nostre ottuse teorie».

Il dottor Živago

L'ideologia è ultimamente perdente davanti all'uomo che si mantenga fedele a se stesso. E la grande arma dell'uomo è la realtà, che si ribella e si contrappone implacabilmente, inesorabilmente, all'astrazione dell'ideologia. Le stesse forze che agiscono nel cuore dell'uomo agiscono anche nella storia, e persino la guerra - con i suoi orrori reali - può diventare un'occasione di recupero della coscienza.

«Io credo che la collettivizzazione sia stata una misura sbagliata, un fallimento, e non si poteva riconoscere l'errore. Per nascondere il fallimento, bisognava con tutti i mezzi dell'intimidazione far in modo che la gente disimparasse a giudicare e a pensare, costringendola a vedere ciò che non esisteva e dimostrare il contrario dell'evidenza. Di qui la crudeltà senza precedenti del periodo di Ežov, la promulgazione di una costituzione che si sapeva già non sarebbe stata applicata, l'introduzione di elezioni non basate sul principio elettivo. E quando scoppiò la guerra, i suoi orrori reali, il pericolo reale e la minaccia di una morte reale furono un bene rispetto al dominio disumano dell'astrazione, e portarono un sollievo, ponendo un limite alla magica potenza della lettera morta».

Il dottor Živago



VORREI PARLARLE DELLA VITA E DELLA MORTE

L'8 novembre 1932 muore tragicamente - in circostanze tuttora misteriose - la moglie di Stalin, Nadežda Allilueva. Pasternak scrive al dittatore: «... Stamattina ho letto la notizia. Sono sconvolto come se fossi stato lì accanto, avessi vissuto e visto».

Si dice che Stalin si sia commosso per questa lettera; e la rende pubblica, nonostante il tono così poco protocollare.

Il 13 maggio 1934 viene arrestato il poeta Osip Mandel'stam, e Pasternak intercede per lui attraverso Bucharin. Com'era successo a Michail Bulgakov il giorno dopo il funerale di Majakovskij, anche Pasternak viene raggiunto di lì a poco da una telefonata di Stalin.

Difendendo maldestramente l'amico, Pasternak afferma che il problema non è la maestria dell'artista. «E qual è allora il problema?» domanda Stalin. Pasternak gli chiede di poterlo incontrare per parlargli. «Di che cosa?» «Della vita e della morte». Stalin riattacca il ricevitore.

Nell'autunno 1935 Pasternak scrive nuovamente a Stalin, per intercedere per il figlio e il marito della poetessa Anna Achmatova, arrestati qualche giorno prima: entrambi vengono quasi immediatamente rilasciati.

In questi anni sembra che Pasternak sia chiamato a prendere il posto di «primo poeta» dello Stato sovietico, rimasto vacante alla morte di Majakovskij. Sulla «Pravda» del 5 dicembre 1935 esce però una risoluzione di Stalin, secondo cui «Majakovskij è stato e rimane il poeta migliore e di maggior talento della nostra epoca sovietica, e l'indifferenza alla sua memoria e alle sue opere è un crimine».

Per Pasternak questo fatto - che segna la sua uscita di scena - rappresenta in realtà una liberazione, perché lo salva dai ricatti politici e gli consente di dedicarsi al dialogo «sulla vita e sulla morte» direttamente con il proprio tempo. Questa decisione irrevocabile pone fine all'insonnia e alla depressione che da anni lo tormentavano, e gli farà prendere pubblicamente posizioni impensabili e addirittura suicide, dal punto di vista delle norme di condotta sociale allora dominanti.



IN DIFESA DEGLI AMICI

Di contro all'isteria con cui le unioni artistiche di categoria si lanciano in autodenuce e reciproche accuse, di fronte alle campagne contro l'arte «formale» e «decadente», nel 1936 Pasternak asserisce:

«L'arte senza rischio e senza sacrificio spirituale è inconcepibile; la libertà e l'audacia dell'immaginazione si debbono ottenere nella pratica... non aspettatevi direttive a questo riguardo. È forse compito dell'Unione dirvi: abbiate più coraggio? Questo è il compito di ciascuno di noi, un nostro compito personale. Per questo, infatti, abbiamo ricevuto cuore e cervello ».

*Intervento al III Plenum dell'Unione degli scrittori,
10 febbraio 1936*

L'11 giugno 1937 gli viene chiesto di appoggiare pubblicamente la fucilazione di 19 alti ufficiali dell'esercito. Pasternak rifiuta nonostante le pressioni di chi gli sta intorno, anche della moglie incinta. Anzi, scrive a Stalin, dicendogli che il dittatore può fare quello che vuole della sua vita, ma che da parte sua non si considera in grado di decretare la vita o la morte di altre persone. Dichiara: «Preferisco morire con la massa, con il popolo»; tuttavia non viene arrestato, ma la lettera esce sulla stampa riportando in calce anche la sua firma. Pasternak piange disperato: «Così mi hanno ucciso», dice.

Il 10 settembre 1937 viene arrestato il poeta georgiano Tician Tabidze, grande amico di Pasternak. Nel luglio 1939 questi accoglie in casa la moglie Nina, giunta a Mosca nel tentativo di avere sue notizie (in realtà, Tician era stato ucciso in carcere fin dal 1937). Scrive a Berija e a Stalin, ma senza risultato.

Quando nel '37 le ombre si addensano su Nikolaj Bucharin e intorno al leader politico si fa il vuoto, scrive: «Nessuna forza potrà mai costringermi a credere al Suo tradimento». Nel gennaio 1938 va a trovare il regista Vsevolod Mejerchol'd, caduto in disgrazia, il cui teatro è stato chiuso dalle autorità. In marzo si svolge il processo contro Bucharin, che si conclude con la condanna alla fucilazione.

Il 18 giugno 1939 rientra in Russia la poetessa Marina Cvetaeva. Il 27 agosto viene arrestata sua figlia Ariadna, il 10 ottobre il marito Sergej Efron. Pasternak, legato a lei da una profonda amicizia e da una sconfinata ammirazione per la sua poesia, fa di tutto per sostenerla, per aiutarla a trovare un alloggio e un lavoro. Gli sforzi di Pasternak si riveleranno inutili. Disperata, sola, ridotta alla miseria, nell'agosto 1941 la Cvetaeva si suicida a Elabuga, dov'era stata mandata a seguito dell'evacuazione della città a motivo della guerra.

L'indipendenza di Pasternak si esprime anche nella corrispondenza che mantiene per anni con prigionieri dei lager e confinati, che a volte non conosceva personalmente ma che si sentiva in dovere di confortare nella sventura. Nadežda Mandel'stam ricorda che, quando giunse la notizia che il marito Osip era morto in lager, l'unico che ebbe il coraggio di farle visita fu Boris Pasternak.



Dall'alto:
>il poeta Tician Tabidze con la moglie Nina e la figlia Nita, negli anni Venti. Tabidze, carissimo amico di Pasternak, sarà fucilato nel 1937.
>Marina Cvetaeva, interlocutrice ideale di Pasternak per tutta la vita, in una foto del 1925.
>André Malraux, Vsevolod Mejerchol'd e Pasternak a Mosca, 5 marzo 1936.
>Pasternak insieme a due letterati sovietici, Aleksandr Fadeev e Nikolaj Aseev, in occasione di una serata per il trentesimo anniversario di quest'ultimo, 1939.
Fadeev, fedele esecutore delle repressioni di scrittori e artisti non allineati al regime, si suiciderà nel 1956.
>Pasternak con Anna Achmatova, alla serata di letture poetiche nell'aprile 1946, al Club degli scrittori di Mosca.



PACE ALLA MORTE INVOCO...

Il genio di Shakespeare affascina per tutta la vita Pasternak, che già nel 1919 aveva scritto una poesia intitolata a lui. Saranno proprio Shakespeare e Goethe a offrirgli un prezioso rifugio negli anni della crisi, preparando nel contempo il ridestarsi della sua creatività:

«Come sai, l'atmosfera si è nuovamente addensata. Al nostro benefattore pare che finora siamo stati troppo sentimentali, e che sia ora di ravvedersi. Pietro I non sembra più un parallelo adatto. La nuova infatuazione, scopertamente confessata, è il Terribile, *l'opričnina*, la crudeltà. Su questi temi si scrivono nuove opere, drammi e copioni. Non sto scherzando. Negli ultimi tempi mi perseguita la sfortuna, e se non ci fosse un residuo di stima nella parte non ufficiale della società, quella ufficiale mi avrebbe già fatto morire di fame... Ho fatto ogni sforzo per poter dedicare il lavoro non autonomo, l'unico che mi è rimasto, a qualcosa che ne valesse la pena...».

Lettera a Ol'ga Frejdenberg, 4 febbraio 1941

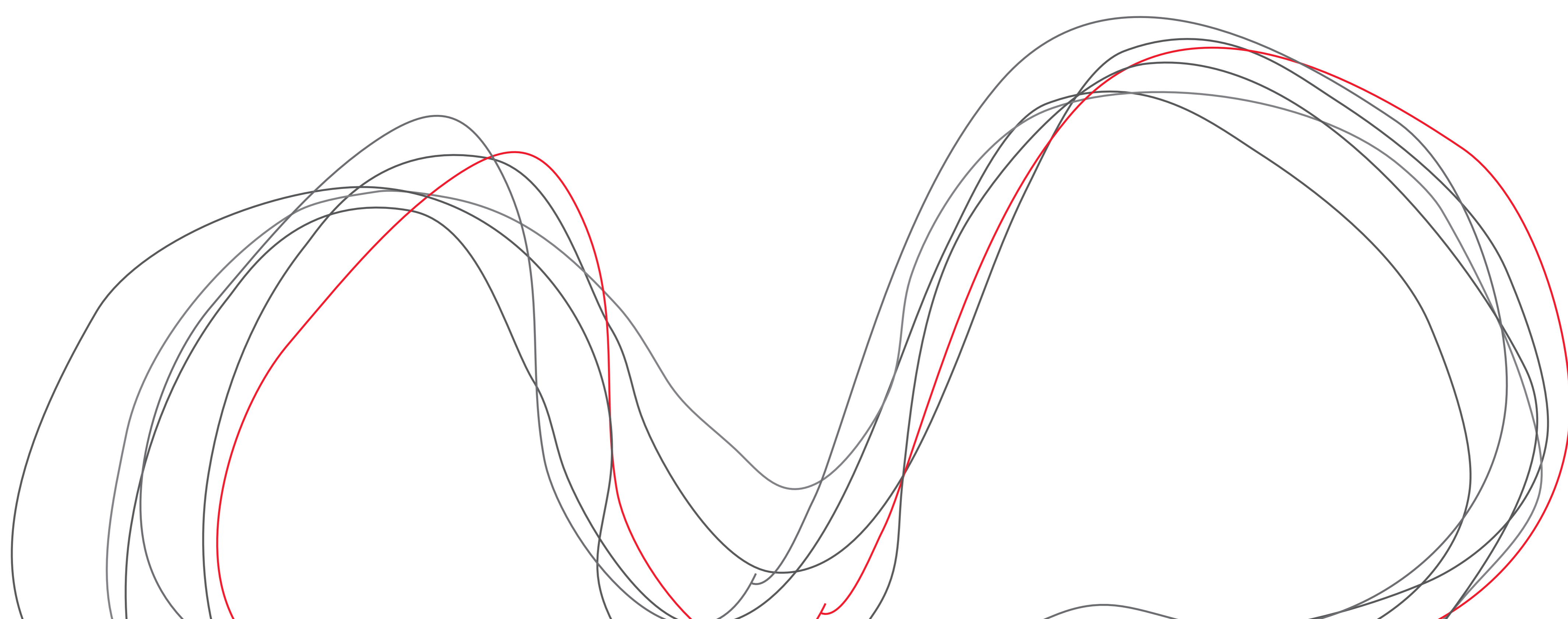
Il sonetto 66 di Shakespeare, «Stanco di tanti eventi, pace alla morte invoco», diventa nella sua traduzione una sorta di epigrafe alla disumanità del tempo.

«Quando entra in campo il discorso sul bene e sul male, sulla menzogna e sulla verità, si leva davanti a noi l'immagine di Shakespeare, inconcepibile in una situazione di servilismo e di piaggeria».

Le mie nuove traduzioni, 1942

Nel 1939, su richiesta del regista Mejerchol'd, Pasternak si dedica alla traduzione dell'*Amleto*, che questi voleva mettere in scena a Leningrado.

Il 18 giugno 1939 Mejerchol'd viene arrestato, il 15 luglio sua moglie Zinaida Rajch barbaramente assassinata. Tuttavia, il 5 novembre 1939 la traduzione è accettata dal teatro MchAT, e nel giugno 1940 pubblicata.





Dall'alto:
>Vsevolod Mejerchol'd, in una foto degli anni Trenta.
>Frontespizio e pagine interne di Amleto nella traduzione di Pasternak, Mosca 1941, con un'incisione di Vladimir Favoriskij.